



pausa sgomento do

**Rosella
De Leonibus**

Cosa accade a chi sopravvive ad un terremoto? Cosa ne è della sua vita quotidiana, quali saranno i suoi luoghi di vita, come cambieranno gli sguardi, i tragitti e le azioni di ogni giorno? Cosa accade nella psiche quando il quadro della propria vita viene distrutto?

Nei momenti immediatamente successivi ad un evento sismico, dopo i pochi secondi di sgomento e incredulità che permettono di realizzare che sì, si tratta proprio del terremoto, succede qualcosa di molto rilevante nella psiche, negli istanti in cui si tenta in qualche modo di mettersi in salvo. La casa (e nel caso del terremoto che ha colpito di recente tanti borghi dell'Italia Centrale, anche il letto, dato che la scossa è avvenuta nel cuore della notte) non è più il luogo della sicurezza, ma diventa quello della paura. Le pareti che proteggevano lo spazio dell'intimità e il tetto che

copriva, d'improvviso sono nemici pericolosi in grado di ferire, intrappolare e anche uccidere. Questo rovesciamento di senso è davvero molto forte, se pensiamo al sospiro di sollievo che chiunque di noi trae appena entrata/o in casa dopo una giornata faticosa, dopo una dura prova. E che pace e che relax sono collegati al letto, al sonno, al riposo notturno. Bene, tutto questo viene rovesciato e il luogo della sicurezza diventa in pochi secondi il luogo del pericolo. Poco dopo, comincia l'angoscia: dove sono i miei cari, gli amici, i parenti, i vicini, si saranno salvati? Di seguito irrompe il dolore per la perdita delle persone amate, e il senso di impotenza e di straniamento per la perdita dei propri punti di riferimento affettivi e materiali. I primi giorni si è come storditi, si cerca prima di tutto un riparo e ciò che serve per sopravvivere, mentre si piangono i morti e si coltiva ancora la speranza per i

Il cielo copre, la terra sostiene (saggezza antica dalla Cina)



dolore

dispersi. Si viene allontanati dalla propria casa, ma al momento questo è sostenibile, perché in primo piano c'è la sicurezza, che la casa all'improvviso non ha più potuta garantire. Il pensiero di chi è sopravvissuto va alle cose di cui si ha bisogno, rimaste là dentro, e ci si sente quasi in colpa davanti alle persone morte o ferite, per desiderare di riavere in mano i documenti, le scarpe, una medicina, un asciugamano, uno shampoo. Solo dopo alcuni giorni lo sguardo riesce a soffermarsi sulla casa, sulle sue pareti sventrate, sui muri sbriciolati, e più tardi sull'insieme della via in cui si abitava, sulla distruzione dei punti di riferimento visivi, i vuoti e i pieni del paesaggio urbano, le altezze, le forme a cui si era abituati. E allora lo sguardo mette a fuoco le rovine, quelle della propria casa, ma anche quelle dello spazio condiviso, della via, della città, e un nuovo lutto si aggiunge, quello del proprio luogo di vita. Il pensiero va al futuro: quando potremo tornare nelle nostre case? Sarà possibile ricostruirle? Chi ci aiuterà? Dove abiteremo nel frattempo?

Queste tappe della paura, dello sgomento e del dolore sono le stesse che attraversano le popolazioni che subiscono un bombardamento, con parecchie aggravanti: la durata del pericolo, l'intenzionalità umana che ha causato la distruzione, la necessità di fuggire lontano, l'improbabilità dei soccorsi.

città, cornice del vivere

Una città non dovrebbe mai morire, perché la città è il corpo di tutti i suoi abitanti. Perché le spoglie di questo corpo non possono venire onorate e composte in un tumulo, resteranno lì, smembrate ed inermi, e di esse si può impossessare qualche avvoltoio. Una città non dovrebbe mai morire, perché il profilo delle sue case, palazzi, campanili, torri, ponti, vicoli, piazze, è la cornice dentro la quale le persone che la abitano hanno dato senso e ritmo alla propria vita. Perché quei percorsi, quelle funzioni svolte in ogni suo luogo hanno costruito gli automatismi che rendono più facile la giornata, i punti di riferimento per organizzare il tempo e lo spazio del vivere. Ecco perché una città terremotata deve essere ricostruita: le sue ferite curate con pazienza, la struttura urbanistica rispettata, gli edifici messi in sicurezza e restaurati, affinché le vie tornino ad offrire allo sguardo la prospettiva conosciuta, affinché i suoni e i rumori, gli odori, i movimenti, ciò che la rendeva viva, possa tornare a circolare nei suoi percorsi, come il sangue

nelle vene di un corpo che guarisce.

La sera stessa del 24 agosto il Collettivo 3,32 di L'Aquila, in un triste gemellaggio di distruzione e di morti, ha voluto diffondere ciò che sulla propria pelle era stato imparato, il decalogo del terremotato e della terremotata consapevole (fb, Csoa e XSinia, 24 agosto 2016 ore 21,14).

Sono frasi che sottolineano tutte accuratamente l'importanza del senso della comunità, la necessità di mantenersi responsabili e capaci di scegliere il proprio destino come cittadini e come città.

1 - Non disperdetevi, come comunità, e non fatevi mettere gli uni contro gli altri.

2 - State in sicurezza, ma non lasciatevi allontanare dalle vostre case e dalle vostre proprietà.

3 - Non fatevi rinchiudere in campi recintati con la scusa di essere protetti.

4 - Mantenete la vostra consapevolezza e autonomia.

5 - Vi convinceranno che non siete autosufficienti e provvederanno ad ospedalizzarvi. Non lo permettete. Ogni gesto quotidiano deve restare vostro.

6 - Non fatevi raccontare dai media quello che vi succede, siate protagonisti dell'informazione e diffondetela voi, i mezzi non mancano.

7 - Chiedete da subito controllo e trasparenza sulla gestione di tutto quello che vi riguarda, solidarietà, aiuti, fondi, ecc.

8 - Fate che l'emergenza non diventi lungodegenza: ai commissari fa comodo, alla vostra comunità no.

9 - Pretendete di partecipare da subito ad ogni scelta sul vostro futuro.

10 - Non lasciate devastare il vostro territorio con la scusa della ricostruzione.

Perché una città muore, quando nella ricostruzione diventa un «nonluogo», e insieme ad essa muore la possibilità di ricostruire il significato del vivere in comunità. Un «nonluogo» non è un luogo che non esiste, è invece un luogo svuotato della sua identità, anomino, staccato dal rapporto con la dimensione sociale, separato dalla sua storia. Gli elementi architettonici riprodotti in serie, anche se sono abitativamente adeguati, gli spazi pensati a prescindere dalle relazioni, sono spazi dove il rapporto si svolge tra il luogo e l'individuo, non tra persone nel contesto di un luogo a cui essi appartengono (M. Augé, *Non luoghi, introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2009).

Se una città diventa un «nonluogo», i suoi spazi disincentivano la socialità, oppure fagocitano gli abitanti, conformano i loro comportamenti e azzerano la soggettività e l'alterità che rendono possibile un'auten-

tica interazione sociale. La città vera, dopo lo sgombero delle macerie dalle strade e dopo l'esodo, può essere lasciata morire e diventare un luogo vuoto, senza nessun significato, un fantasma abitato da qualche cane randagio, dove ci si addentra con paura, con estraneità (Z. Bauman, *Moder- nità liquida*, Laterza, 2006).

guarire la città ferita

Le città di cui la collettività si prende cura guariscono, e tornano invece ad essere «luoghi»: spazi costruiti simbolicamente oltre che materialmente, spazi con una identità storica, dove le relazioni sono tessuto vivo, dove i soggetti riconoscono l'appartenenza e i legami, dove la mappa della casa, i quartieri, i posti pubblici, la divisione del territorio corrispondono ad un insieme riconoscibile di possibilità, prescrizioni e divieti che sostengono la continuità anche a livello sociale. Se mantenere vivo il luogo di nascita è importante per l'identità individuale – nascere è nascere in un luogo –, la città viva è anche matrice dell'identità del

gruppo. I componenti del gruppo possono avere origini diverse, ma l'identità del luogo che abitano fonda, raccoglie e unifica il gruppo, e nello stesso tempo è ciò di cui il gruppo deve prendersi cura, perché il linguaggio dell'identità conservi un senso.

La stratificazione di storia e memoria condensata nei luoghi e nei panorami rischia di morire insieme alle case crollate. La città contiene la possibilità o l'impossibilità dei legami, delle relazioni, della comunicazione, delle appartenenze, delle segregazioni, perché le sue architetture e il suo assetto urbanistico sono la più potente forma di comunicazione non verbale che esiste. Implicano il modo di comunicare, di guardare, di sostare, di percorrere, di incontrarsi, sono il paradigma delle regole implicite del vivere quotidiano

L'ambiente, e in particolare l'ambiente urbano, è una «struttura di opportunità», e genera «cognizioni ambientali», mappe cognitive che formano una rappresentazione dell'ambiente (M. Bonnes, G. Secchiarioli, *Psicologia ambientale, introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente*, Carocci,



1992, e M.R. Baroni, *Psicologia ambientale*, il Mulino, 2008). È la struttura fisica su cui si fonda l'identità di luogo, una parte fondamentale del Sé individuale (un sottosistema del Sé), che si identifica con il tipo di luoghi con cui la persona interagisce stabilmente ed intensamente nella sua vita. Ogni assetto dello spazio di vita ha un effetto sul sistema nervoso, sul respiro, sui sensi, sulle emozioni, ogni spazio ha un effetto sulla psiche, ogni spazio è uno spazio mentale e uno spazio relazionale. Nelle occasioni di fragilità, come il terremoto, c'è un forte rischio di frammentazione sociale, isolamento, solitudine, smarrimento della soggettività sociale e politica, perché la rete sociale, ha il suo luogo nella città. La città come rete delle relazioni è l'unica vera protezione, l'unica reale sicurezza, perché per costruire un'identità l'umano ha bisogno di legami, ha bisogno di stare di fronte agli altri. Però è solo abitando «luoghi» che possiamo interdipendere gli uni dagli altri, riconoscere la nostra identità attraverso la condivisione di segni, simboli e storie. Non sono le forze istituzionali da sole

che possono ricreare il senso della città, è la presenza sul territorio di un tessuto denso di appartenenza e di legami.

Si tratta, dopo le ferite del terremoto, di non lasciar morire i borghi, ma costruire reti solidali, sviluppare le opportunità di coinvolgimento sociale e valorizzare il coinvolgimento a favore della comunità. È per questa via che si sviluppano legami solidi, si genera fiducia reciproca e si riconquista un senso di padronanza del proprio destino.

Valorizzare i legami di prossimità, la rete informale per riumanizzare la vita quotidiana, dissanguata dalla paura e dal dolore. Riprendersi cura dei contesti, contrastare la militarizzazione del territorio: è una tensione carica di contraddizioni e di conflitti, faticosa, ma molto diversa da ogni forma di rassegnazione e di attesa passiva.

Rosella De Leonibus

L'amore per la città non è passivo

È un amore propositivo.

P. Fuligni

(P. Fuligni, P. Rognini, *Manuale di ecologia urbana e sociale*, Franco Angeli, 2005)

la risposta della resilienza

Tonio Dell'Olio

Una scossa è uno schiaffo anonimo che ti scuote fin sotto la pelle e visita di soppiatto la mente. È un fantasma che ha il potere di mescolarti alle cose fino a renderti impotente, immobile, senza fiato, gravato da una potenza invisibile. È il boato lieve e beffardo che ti scaraventa oltre ogni sicurezza, ogni fiducia che avevi delegato al tetto e alle pareti della tua casa. Pochi secondi per ridurti – inerme – alla resa. Poi tutto quel che ne segue: scoprirti fragile e precario, solo, povero di cose ma anche di affetti recisi in un frammento di tempo. Non crollano solo gli edifici ma anche le certezze che ti avvolgevano rassicuranti fino a un attimo prima. Strano percepire improvvisamente come in quell'attimo che cancella il tuo passato, le cose che possedevi, i simboli che ti orientavano, in cui persino i profumi in cui ti riconoscevi sono sostituiti dall'acre odore di polvere e morte, appare distrutto anche il tuo futuro. E rimani col tuo presente di sabbia, incerto e provvisorio. Scavare a

